

## **Testimonianza di Oreste Limonta, figlio di Carlo Limonta**

### **La vita familiare e lavorativa prima degli arresti - Eventuali attività antifasciste del deportato e/o dei familiari**

Abitavamo a Cinisello. Mio padre, che era fabbro, lavorava alla Falck Unione, Rep. Acciaierie, faceva i tre turni. Mia madre lavorava alla Pirelli. Io ero figlio unico e a 18 anni non lavoravo ancora ma frequentavo la scuola presso il Collegio dei Salesiani, in via Copernico, a Milano. Per poter entrare alla Falck, intorno agli anni '35 o '36, mio padre aveva dovuto iscriversi al Fascio. Prima lavorava alla Breda. Nel 1940 o nel 1941 mio padre fu espulso dal partito per infedeltà: parlava male dei fascisti, era critico e quindi ritirarono la tessera a lui, ad un certo Sala, suo amico, che abitava nel nostro stesso cortile e ad un'altra persona di cui non ricordo il nome. Capitava che mio padre andasse spesso all'osteria che gestivano alcuni nostri parenti e che si trovava nel caseggiato, e lì parlava. Qualcuno aveva fatto la spia e così mio padre era stato chiamato a Milano e gli avevano tolto la tessera. Non mi risulta che sia stato mai minacciato o picchiato, né che la sua casa fosse stata mai perquisita. Dalla Breda era andato via perché lavorare a cottimo era molto pesante ma anche perché si lavorava magari per due o tre anni, quindi si veniva licenziati, per essere poi più avanti riassunti. Lui non accettava volentieri tale situazione.

### **Le modalità dell'arresto**

La notte in cui mio padre è stato arrestato, hanno picchiato al portone. I nostri parenti, che avevano l'osteria al piano terra, sono stati i primi a svegliarsi. Hanno chiesto a mia zia se conosceva Limonta Carlo e lei ha risposto: "Sì, è mio fratello". Nel frattempo lo zio ha tentato di salire da mio padre per avvisarlo, avrebbe picchiato sulle pareti del suo appartamento che era a fianco del nostro; ma i fascisti si sono accorti che stava salendo le scale e l'hanno bloccato. Quando ha sentito picchiare alla porta del nostro appartamento, mio padre era già alzato (forse aveva udito il trambusto di sotto). Si è subito vestito e, senza reagire, si è consegnato. Per un momento aveva pensato di andare sull'abbaino (eravamo all'ultimo piano) attraverso una botola e di scappare sui tetti ma non c'era la scala in casa e, a pensarci bene, non so se l'avrebbe fatto, per il timore che avrebbero potuto rivalersi sulla mamma e su di me. È stato portato via con l'autolettiga del Paladini (era il padrone di un garage che aveva un'autolettiga per trasportare gli ammalati). Vicino all'autolettiga c'erano i carabinieri, ma ad arrestarlo in casa sono stati i fascisti, due o tre nel nostro appartamento, altri sui corridoi e per le scale.

### **Carceri e/o Lager italiani - Eventuali visite dei parenti - Partenza verso i Lager oltre confine**

Prima l'hanno portato in caserma o in questura a Sesto San Giovanni, poi nel carcere di San Vittore a Milano. Qui è rimasto per poco tempo, forse per un solo giorno. Ricordo che mio zio conosceva, non so come, un ufficiale della Wehrmacht<sup>1</sup>, quindi si è rivolto a lui, ma questi gli ha detto che non era possibile vedere mio padre a San Vittore e che il giorno successivo sarebbe partito con altri per Bergamo.

Mia madre, insieme a questo zio, che era suo fratello, si recò a Bergamo. Qui poterono entrare in caserma e parlare con mio padre. La mamma mi ha poi raccontato che si trovavano in una specie di corridoio, nessun milite era vicino a loro e c'era parecchia confusione. Sugerì allora al papà di uscire con lei e lo zio dalla caserma: avrebbero potuto dire che erano entrati in tre a trovare parenti, ma mio padre non ebbe il coraggio anche perché pensava che se li avessero scoperti, li avrebbero portati via tutti. La mamma tornò a Bergamo ancora una volta ed era sicuramente il 5 aprile del 1944, perché mio padre stava partendo. Mia madre, insieme a suo fratello, ha visto i prigionieri sfilare per strada verso la stazione e poi caricati sui vagoni: tra i deportati ha visto anche mio padre ma non ha potuto parlarci.

Mia mamma ricorda che alla Pirelli non c'erano stati arresti in massa così come alla Falck e alla Breda, ma alla fine dell'autunno del '44 molti che lavoravano alla Pirelli sono stati arrestati anche se non proprio deportati nei campi di sterminio.

## **Il ritorno del deportato - Eventuale racconto della vita nel Lager**

Subito dopo il 25 aprile del 1945 abbiamo sentito alla radio i nomi dei deportati liberati (ricordo anche alcuni nomi di persone di Cinisello), ma nell'elenco non c'era il nome di mio padre. Il CLN di Milano ci avvisò che mio padre, insieme ad altri, stava rientrando. Ricordo che era una bella giornata piena di sole e che lo aspettavamo tutti fuori dall'osteria (si chiamava "osteria della Madonna") e invece hanno telefonato per dirci che era stato direttamente ricoverato presso gli Ospedali Riuniti di via Commenda 12 perché era tubercolotico. Mio padre era stato ricoverato intorno alle ore 13 del 1 luglio 1945 e, alle 15.00, eravamo già tutti lì: io, mia mamma, i parenti dell'osteria. Il viaggio da Mauthausen era durato cinque o sei giorni, prima in treno e poi in autolettiga. Quando l'hanno liberato a Gusen, mio padre era già in infermeria. Era davvero impressionante vederlo! Mi tornano in mente immagini del Biafra: quei ragazzini scarniti con due occhi enormi e una grossa testa!

Avevano messo a mio padre un camicione e gli si contavano tutte le costole. L'impressione visiva era questa: una testa grossa su delle spalle strette, ristrette, sembrava più grossa la testa che le spalle. Parlava piano, lentamente, si vedeva che era stanco. Gli davano da mangiare cibi liquidi. Non aveva cannette addosso ma non c'era più niente da fare. Anche lui sapeva che non poteva sopravvivere. Oltre alla tbc, aveva l'apparato digerente non più funzionante. Abbiamo parlato con i medici, i quali ci hanno detto che non c'era niente da fare.

Ricordo che mio padre diceva che gli americani gli avevano fatto capire chiaramente che non avrebbe potuto sopravvivere e, visto che doveva morire, lui aveva chiesto di poter rientrare in Italia per rivedere la famiglia. Probabilmente, se la situazione fosse stata diversa, non gli avrebbero permesso di partire. Mio padre non era agitato, forse, più che tranquillo, era impossibilitato a fare qualsiasi cosa. È sempre stato a letto e diceva: "Dopo tutto quello che ho visto e i morti che ho visto, non sono impressionato e non ho paura, né sono sconvolto al pensiero di morire". Per lui contava solo il fatto di essere tornato e di aver rivisto i suoi cari. Era disidratato e non era gonfio: forse lo era stato prima.

Mi ha raccontato che, arrivati a Mauthausen, lui ed altri compagni avevano lavorato per dieci giorni alla "scala della morte", dopo è andato alla cava che era annessa al campo. Di notte, ogni tanto, li facevano uscire all'aperto per l'appello. Ai lati della scala della morte c'erano i tedeschi con i cani. Se qualcuno portava su una pietra piccola gli mandavano subito il cane, che con morsi e zampate costringeva il malcapitato a ritornare giù a prendere un altro sasso. Poi, altro fatto che si ricordava, era che qualche tedesco in cima alla scala si divertiva a buttare giù alcuni deportati dallo strapiombo. Poi è andato a Gusen 2 dove lavorava ad una fresa e faceva le canne dei fucili sotto una galleria, mi ricordo che diceva che lo trasportavano in galleria da Gusen 1. Dovevano fare tante canne al giorno. Una volta si è ammalato ed è stato portato in infermeria. Dormivano e riposavano uno di testa ed uno di piedi, con una specie di coperta corta che ognuno cercava di tirare dalla propria parte. Qui c'è stato circa un mese. Poi è ritornato al posto di prima. Un giorno non è riuscito a fare i pezzi previsti (diceva che si sentiva ancora molto debole). Allora il Kapò lo ha chiamato fuori e, in presenza di tutti gli altri, ha preso la canna di uno di quei fucili e gliela ha pestata sulla schiena. Lui, appena preso quel colpo, si è sentito un sapore dolce venirgli in bocca. Però non ha sputato perché se se ne accorgevano che era sangue, per lui era finita. Quando poi tutto era finito, lui ha sputato e ha visto che era sangue. Dopo un po' di giorni ha chiesto di andare in infermeria e lì c'era un professore di Milano - di cui non ricordo il nome. Questo deportato medico ha nascosto ai tedeschi la vera natura della malattia di Carlo, altrimenti sarebbe andato al crematorio. Questo deportato è stato visto da mio papà fino al giorno della liberazione, poi non l'ha visto più. Era un medico giovane, dopo la guerra ho conosciuto i suoi genitori. Un giorno, in infermeria, mio padre è andato al gabinetto e al ritorno ha incrociato tre tedeschi, uno di questi ha cominciato a bastonarlo fino a che gli altri due gli hanno detto poi di smettere. È stata tale la violenza dei colpi che la dentiera gli era uscita dalla sede e gli si era quasi conficcata in gola. Mio padre mi ha anche raccontato che trafficava in sigarette (lui lavorando in officina aveva la possibilità di avere, come gli altri, qualche sigaretta alla settimana). Un deportato che è tornato e di cui mio padre mi ha detto il nome è poi venuto da noi, a scusarsi (mio padre era già morto) perché era lui quello che riceveva le sigarette da mio padre, ma poi non gli dava del pane o, comunque, roba da mangiare. Mio papà mi ha raccontato dell'alta mortalità dopo la liberazione per la questione del mangiare.

## **Varie**

Mio zio, che andava ogni mattina a trovare papà in ospedale (mia mamma andava sempre ogni pomeriggio), il 21/7/1944 trova il letto con il materasso arrotolato. Chiama l'infermiera la quale gli comunica che era morto la notte. Quello di fianco a lui ha detto a noi che l'ha sentito respirare forte e poi più niente. I giorni prima non aveva dato nessun segno che il suo fisico stesse cedendo. Nella stessa camerata era ricoverato un tedesco ferito dai partigiani. Quando mio padre l'ha saputo voleva saltare fuori dal letto per legnarlo. Questi poi serviva mio padre a letto, cercava di rabbonirlo. Mi ricordo dei grandi funerali che ha avuto mio padre. La piazza principale di Cinisello era piena. Tanti partigiani, rappresentanti di partiti, gente comune. È stato un funerale religioso, pieno di bandiere di ogni tipo. Ultima cosa: mio padre ha detto anche il nome di chi li ha fatti portare via. Esisteva un documento della Falck a Mauthausen o a Gusen, dove si nominavano gli operai della Falck, con il loro mestiere.

## **NOTE**

<sup>1</sup>**Wehrmacht** - Forze armate della Germania dal 1935 al 1945. Comprende Heeres (esercito), Kriegsmarine (marina militare) e Luftwaffe (aviazione militare). Nel 1943 gli organici della Wehrmacht assommavano a 13.500.000 uomini, di cui 9.823.000 combattenti e 3.732.000 ausiliari.